

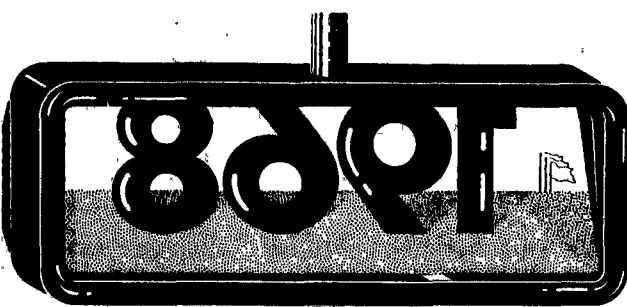


TERREMOTO IN SICILIA: 500 morti? Interi paesi non esistono più E' STATA UNA STRAGE

Domani in tutta Italia i braccianti sospenderanno il lavoro La CGIL chiama alla protesta e chiede il disarmo della polizia Oggi tutta la Sicilia scende in sciopero generale unitario



MARTEDÌ 16 GENNAIO 'l'Unità' apriva a tutta pagina sul terremoto nel Belice. Titoli a scataola, commenti immediati: è chiara subito la gravità del sisma.



Un anno raccontato dall'Unità



LA POLIZIA SPARA SU BRACCianti Due lavoratori assassinati ad Avola

Domani in tutta Italia i braccianti sospenderanno il lavoro La CGIL chiama alla protesta e chiede il disarmo della polizia Oggi tutta la Sicilia scende in sciopero generale unitario



MARTEDÌ 3 DICEMBRE 'l'68 si chiude con l'assassinio di due braccianti ad Avola, l'Unità titola a 9 colonne e commenta con un editoriale: «Aggressione meditata».

Terremoto in Sicilia, interi paesi non esistono più

ZONA DI CIBELLINA. È uno spaventoso disastro. 500 morti sembrano accertati. Purtroppo è solo una cifra di partenza e tutto fa temere che si arriverà a un migliaio. Interi paesi sono stati spazzati via dal sisma, distrutti, crollati come castelli di carte; da alcuni di questi - abitati da centinaia di famiglie - non si ha ancora nessuna notizia. Le strade sono interrotte, i telefoni non funzionano, enormi nuvole di bianca polvere aleggiano sulla zona del Trapanese a segnare i luoghi sconvolti e devastati. Non esistono più i paesi di Montevago e di Menfi, in provincia di Agrigento; Gibellina, Poggioreale, Salaparuta e Santa Ninfa, in provincia di Trapani, orribilmente devastate Salemi e Partanna pure in provincia di Trapani. È il primo bilancio.

dove la conta dei cadaveri allinea lungo le piste ricavate tra le macerie declive e declive di corpi straziati. Donne, uomini, bambini. «Ho volato sopra un inferno. Ho visto uno spettacolo come quando scoppia una bomba atomica». Questo ha dichiarato, sconvolto, il pilota di un elicottero militare che aveva volato su una delle zone colpite. Anche il ministro Taviani ha volato, in elicottero, sulle zone colpite. I cadaveri estratti dalle rovine, soltanto nel paese di Montevago, ammontano a 213. A Gibellina, l'ultima scossa sismica - terribile, alle ore 3 di questa notte - ha inghiottito una colonna di soccorsi organizzata dai Vigili del fuoco di Trapani, ora gli automezzi affiorano dal terreno, sommersi da una marea di pietrisco. Gli scampati vagano inebetiti tra le macerie, in mezzo alla neve, nel vento gelido che soffia sulla pianura. Alcune donne gridano disperate, chiamano per nome i figli, i mariti, i parenti scomparsi. Non ci sono viveri, né ac-

qua, né medicinali. Fino ad ora i soccorsi sono stati praticamente inesistenti, soltanto i Vigili del fuoco - agli ordini dell'ispettore generale Sorrentino - hanno svolto un'opera coraggiosa, al di sopra dei limiti umani. Abbiamo saputo del colonnello dei carabinieri comandante il distretto di Trapani che urlava nel telefono: «Dove sono i miei uomini!», non riuscendo a coordinare i soccorsi. Poche notizie anche dai paesi di Camporeale, Chiusa Scalfani, Contessa Entellina; gravissimi i danni a Sciacca. Con un ponte aereo di elicotteri, messo su in queste ultime ore alla disperata, cominciano ad affluire i feriti negli ospedali civili di tutte le città della zona. Al Civico di Palermo sono state sgomberate e messe a disposizione numerose corsie, ma manca la cosa principale: sangue e plasma per le trasfusioni. Altri centri di raccolta sono gli ospedali civili di Castelvetrano e Trapani. (C...)

Cesare De Simone da l'Unità del 16 gennaio

Valdagno, l'operaio abbatte la statua di Marzotto

VALDAGNO. Atmosfera di stato d'assedio, oggi a Valdagno, dove i lavoratori della Marzotto sono scesi in sciopero unitario contro i licenziamenti e contro i tentativi di insipiente, attraverso il taglio dei tempi di cottimo, il già avanzatissimo grado di superaffollamento. Cariche brutali della polizia si sono scatenate contro i lavoratori durante una manifestazione che ha visto insiem sulle piazze gli operai degli stabilimenti lanieri e gli studenti delle scuole medie che avevano voluto dimostrare la loro solidarietà con i lavoratori. Bombe lacrimogene, raffiche di mitra sparate in aria con folle incoscienza, ma con il fermo proposito di terrorizzare la folla, caroselli paurosi sono proseguiti fino a tarda notte. Al momento in cui scriviamo la situazione è ancora incandescente, mentre si ha notizia di centinaia di lavoratori e studenti fermati e dimostrazioni erano iniziate fin dal mattino in una atmosfera di passione sindacale, ma senza alcun atteggiamento men che legale e corretto da parte dei manifestanti. A trasformare la manifestazione in uno scontro violento hanno provveduto però poco dopo carabinieri e poliziotti che si sono scatenati contro i lavoratori, tra cui moltissime donne, con manganellate e frustate bestiali inferte con le catenelle di ordinanza. Subito si sono contati i primi feriti e contusi. I lavoratori non sono rimasti passivi; alla collera per l'azione padronale si è aggiunta quella provocata dall'aggressione poliziesca: il nesso fra le due violenze non poteva essere più evidente. La manifestazione quindi non solo è continuata, ma dalla zona attorno agli stabilimenti ove sulle prime era rimasta circoscritta, si è allargata a tutto il paese. Un secondo scontro violentissimo si è verificato nel pomeriggio quando i celerini del tristemente celebre reparto speciale di Padova intervenuti in forze, insieme a contingenti di carabinieri e agenti di Vicenza, hanno iniziato nuove cariche e paurosi caroselli con le jeep, scatenando la loro furia

sul lavoratori che manifestavano e sui semplici cittadini. Ai caroselli e alle manganellate si sono aggiunte ripetute, sinistre raffiche di mitra sparate poco sopra le teste della gente, con il pericolo gravissimo che potesse nascerne, anche soltanto a causa dei proiettili di rimbalzo, una strage. L'aspirazione dei lavoratori, minacciati da una parte nel lavoro e nel pane e dall'altra nella stessa incolumità si è accresciuta. La protesta ha assunto toni più acuti, che neppure fittici lanci di bombe lacrimogene e nuove sparatorie d'intimidazione sono riuscite ad affievolire. La collera degli operai si è concentrata davanti agli stabilimenti dove alcuni poliziotti si sono ad un certo punto rifugiati attorno a uno dei simboli più retorciti e presuntuosi dell'egemonia che la dinastia dei Marzotto ha sempre esercitato e vuol continuare ad esercitare sui lavoratori e su tutta la vita economica, sociale e politica di Valdagno: la statua del conte Marzotto, fondatore della dinastia, che sorge su un piedistallo in una via della cittadina. I lavoratori hanno voluto contrapporre simbolo a simbolo, tentando, e quasi riuscendo, di abbattere il monumento. Una nuova ondata di violenze poliziesche si è allora scatenata: ancora manganellate, ancora lanci di bombe lacrimogene, ancora caroselli e raffiche di mitra. Gruppi isolati di lavoratori sono stati circondati e trascinati sui cellulari. Almeno un centinaio sarebbero i fermati e gli arrestati trasferiti nella questura di Vicenza. Al momento in cui stampiamo il giornale, l'intero paese è praticamente circondato ed isolato: perfino le comunicazioni telefoniche sono interrotte. Notizie portate direttamente da persone provenienti da Valdagno parlano di un incendio in prossimità di uno stabilimento, di danni a vetture, insegne di negozi, infissi stradali. Anche autobotti e altre vetture dei vigili del fuoco e della polizia sono distrutte o danneggiate. Non si riesce nemmeno a conoscere il numero esatto dei lavoratori fermati: si sa che gran parte di loro sono stati arrestati e denunciati.

da l'Unità del 20 aprile



Le foto che illustrano questo dossier, sono di Uliano Lucas

Cariche a Valle Giulia ma gli studenti rispondono

ROMA. La collina della facoltà di Architettura è stata per tutta la mattinata di ieri un campo di battaglia. Carabinieri e poliziotti a migliaia hanno scatenato contro migliaia di studenti universitari e medici contro professori e parlamentari, contro giornalisti e contro semplici cittadini la più brutale repressione. Hanno picchiato, ferito, arrestato, rastrellato per tutte le strade intorno. Gli studenti si sono difesi, hanno contrattaccato. Sono riusciti perfino a tenere per qualche tempo la loro facoltà, mentre davanti alle gradinate bruciavano roghi di «jeep» e di pulman travolti nel tumulto. Hanno continuato a manifestare in tutta la città, per ore. La manifestazione studentesca era iniziata alle nove del mattino nella massima calma. Almeno cinquemila studenti si erano dati appuntamento in piazza di Spagna. Le scale di Trinità dei Monti nereggiano di folla giovane ed entusiasta. «L'università è nostra; a noi e ai professori servono le biblioteche, gli istituti, le aule invase dalla polizia. Il rettore che l'ha chiamata deve andarsene. Andiamo noi all'università, tutti insieme. La facoltà più vicina è Architettura».

Non erano solo studenti universitari; c'erano assistenti e professori, studenti dei licei e degli istituti tecnici con i libri sotto il braccio. Il corteo s'è mosso alle dieci in punto ed ha invaso il centro: via del Babuino, piazza del Popolo sono stati percorsi a passo svelto. Agli automobilisti, ai negozianti, a giovani e anziani, i ragazzi in testa al corteo spiegavano, gridavano le ragioni della protesta. Buttato alle spalle della folla, il traffico davanti non esisteva più. Via Flaminia dritta fino a Valle Giulia era quasi deserta e lì il corteo si ingrossava ancora di altri studenti medi e liceali usciti o mai entrati negli istituti. Ecco il Ninfèo di Valle Giulia, ecco Villa Borghese, ecco piazza Bolivar colma di sole e verde. E lì, davanti a piazza Bolivar, la collinetta solcata di scale, di gradinate, di stradelle e di sentieri che salgono alla facoltà di Architettura. Lì aspettavano reparti di agenti e carabinieri, i gipponi addossati alle scale, i manganelli in mano, le pistole nelle fondine nere. La testa del corteo si è fatta avanti, ha spinto per superare lo sbarramento. «Lasciateci entrare nella nostra università; andatevene, voi poliziotti...» Mancano due minuti alle undici quando il primo manganello si alza rabbioso a picchiare. Da quel momento non c'è stato un attimo di sosta. Caricati senza respiro gli studenti decidono di non indietreggiare, di non cedere alla violenza. Al secondo assalto, più brutale del primo, gli universitari capiscono che lo schieramento frontale serve solo a proteggere più occasioni ai poliziotti di decimare le file della manifestazione. Ci sono due strade, in salita, laterali, che portano all'ingresso della facoltà: bisogna partire da quelle, cercando di raggiungere gli istituti da due parti distinte. All'imbocco di una strada, però, sostano le jeep e i caroselli della polizia. Dopo pochi minuti sono in fiamme: brucia una jeep divampata una «600» blu dell'Arma, lanciata come un ariete contro un pulman. Gli agenti che vi sono a guardia fuggono disorientati per far posto ai vigili del fuoco che non picchiano, non arrestano, hanno anzi il compito di allontanare tutti dal luogo dell'incendio. (C...)

Elisabetta Bonucci da l'Unità del 2 marzo

Avola, la polizia spara Due braccianti assassinati

SIRACUSA. Due braccianti, Giuseppe Scibilia di anni 47 da Avola, e Angelo Sigona di anni 25 da Cassibile, sono stati uccisi dalla polizia e numerosi altri sono stati feriti nelle prime ore del pomeriggio ad Avola, un grosso centro agricolo del Siracusano, dove è in corso da oltre una settimana un massiccio sciopero unitario per il rinnovo del contratto bracciantile. Tra i feriti, gravissimi risultano Salvatore Agostino, che è stato operato in serata agli intestini, Antonio Gianò, Paolo Cartella e Giorgio Garofalo. Giuseppe Scibilia è stato colpito al torace ed è morto ad Avola, mentre Angelo Sigona è deceduto in sala operatoria a Siracusa dopo che nel tentativo estremo di salvarsi la vita era stato tentata una prima operazione nell'ospedale di Noto. Tra i feriti vi è anche una bambina di tre anni e mezzo. L'aggressione si è verificata alle porte della cittadina sulla provinciale per Cassibile. I poliziotti, dopo aver lanciato un gran numero di bombe lacrimogene e incendiato con colpi di arma da fuoco le motociclette dei lavoratori, hanno reagito alla più che legittima protesta di questi ultimi spianando immediatamente le armi e sparando a zero sui braccianti stessi. Il numero delle scariche di arma da fuoco esplose dai poliziotti è impressionante. Soltanto il compagno on. Piscitello, che si trovava sul posto, ha raccolto oltre due chilogrammi di bossoli. Le vittime della feroce sparatoria poliziesca sarebbero state certamente molte di più se in quella località il terreno non fosse così accidentato e se i braccianti in lotta non avessero potuto nascondersi dietro grossi macigni e cumuli di compatta argilla. Nella città e in tutta la Sicilia regna ora la massima tensione. Ad Avola la polizia è stata ritirata in serata, quando l'eccidio era avvenuto e quando lo stesso ministero dell'Interno è stato costretto a dare una versione dei fatti tale da lasciar intendere la piena responsabilità di chi ha ordinato la sparatoria, affermando che i colpi di arma

da fuoco sarebbero stati esplosi per iniziativa di alcuni poliziotti. A testimoniare del carattere non «isolato» dell'eccidio di Avola (come vuole tentare di far credere il ministero) in giornata sono stati segnalati altri episodi molto gravi. A Lentini, per esempio, mentre tremila braccianti sfilavano in corteo, un poliziotto ha estratto minacciosamente la pistola. Il caso di Avola è stato preparato con un crescendo impressionante. Il sindaco Denaro (Psi) era stato convocato in mattinata dal prefetto che gli aveva ordinato - lui che non ha nessun potere, in Sicilia, nei confronti dei sindaci - di mettersi la fascia tricolore e di darsi da fare per sciogliere la manifestazione bracciantile. Denaro ha rifiutato dichiarando che piuttosto lui avrebbe indossato la fascia tricolore per presentarsi alla polizia e inimicarsi gli allontani dal paese. Così è avvenuto e da qui si comincia la fase più tremenda della repressione poliziesca. Il fatto è che le responsabilità risalgono anche molto in alto. Il dramma era nell'aria da parecchi giorni. Lo stesso compagno Piscitello aveva avvertito i ministri del Lavoro e dell'Interno perché intervenissero nella vertenza con un minimo di responsabilità per costringere gli agrari a trattare, e a non rispondere all'aspirazione dei braccianti con la violenza e con la sistematica provocazione. Tutto inutile. Partito lunedì scorso dopo il fallimento delle prime trattative, lo sciopero dei trentaduemila braccianti e agrari interni era dilagato, possente e unitario, per tutta la provincia mettendo i padroni con le spalle al muro: o dieci per cento di aumento sulle paghe, e abolizione delle zone A e B, e soprattutto entrata in funzione delle commissioni comunali per le qualifiche, la contrattazione dei livelli di occupazione e il rispetto dei contratti; oppure tutti i lavoratori restano bloccati nelle ricche zone dell'agro e dell'ortofrutta, fino a quando la resistenza degli agrari non viene piegata. (C...)

Frasca Polara da l'Unità del 3 dicembre

E il cinema italiano contesta la vecchia Biennale

VENEZIA. La vecchia Mostra è morta; forse una nuova sta nascendo: questo il senso degli ultimi avvenimenti al Lido. L'Anac e gli altri gruppi di contestazione sono pronti all'accordo, della cui possibilità si faceva cenno ieri; ad assumere, cioè, insieme con le diverse forze intellettuali qui presenti, la gestione culturale della manifestazione, mentre i suoi aspetti tecnico-amministrativi verrebbero affidati al Consiglio comunale. L'unica prospettiva seria è questa: il mantenimento dell'attuale struttura e direzione burocratica è ormai impossibile e benché Chiarini si ostini a parlare di se stesso, e perfino della giuria, come di funzionari e realtà tuttora esistenti, l'Anac ha riaffermato, d'altronde, che si può dialogare con Chiarini solo in quanto studioso, critico e storico del cinema. In un intervallo della loro assemblea, riunitasi nel pomeriggio alla Sala Volpi, dentro il Palazzo del Cinema, Solinas, Pontecorvo e Pasolini hanno ulteriormente e pazientemente illustrato le posizioni degli autori e dei loro alleati, chiedendo la comprensione e la collaborazione, su un piano di assoluta parità e di reciproca intesa, dei giornalisti e dei critici, italiani e stranieri. Questa comprensione e questa collaborazione non sono mancate, e non mancheranno certo, da parte di molti. Ma numerosi sono anche quelli, e non tutti in buona fede, che si rifiutano di capire. Non riteniamo disprezzabili le perplessità e le riserve avanzate da chi, come numerosi critici

d'ispirazione cattolica, teme di essere escluso dal dibattito; anche se non sappiamo quanti di loro sarebbero stati disponibili, sino a poche ore fa, per una discussione di fondo, aperta e spregiudicata, sui problemi della Mostra e su quelli più generali del cinema italiano. Questa discussione è ora già in atto: l'apertura di un franco e responsabile colloquio (non pettegoleo, non rissoso) fra autori e critici può contribuire al suo evolversi positivo. Ma a questo colloquio non forniscono nessun apporto quei membri del consiglio direttivo del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani che (senza consultare chicchessia dei loro colleghi) si riuniscono e riescono a decidere solo di trovarsi «in uno stato di disagio perché coinvolti in una situazione caotica provocata da una esigua minoranza mossa da interessi particolaristici»; e, con la richiesta di restituire la Mostra - così com'è, o meglio com'era - «alla sua piena legalità», offrono invero ai nemici del cinema, di Venezia e di una Mostra nuova, libera, di tutti, il destro per tentare di risolvere il grosso pasticcio in cui, dal loro punto di vista, si sono cacciati con un colpo di mano burocratico-poliziesco, con una drastica serrata, il cui pericolo l'Anac e i suoi amici sono stati i primi a denunciare, fortemente e tempestivamente, opponendovi proposte costruttive, ragionevoli e realizzabili. (C...)

Aggeo Savio da l'Unità del 26 agosto

Martedì LE PAROLE CHIAVE DEL '68

Vietnam: una intervista a John Kenneth Galbraith di Oreste Pivetta e un articolo di Renzo Foa.